

critica **M** *nuova serie* *Marxista*

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriali

Rinaldini, La vittoria di Melfi

Tortorella, Una sinistra autonoma e unitaria

Osservatorio

Buttigieg, Stati Uniti: un paese diviso

Nogueira, Governo Lula: moderatismo senza progetto

Sulla riforma dell'università

Amoroso, L'università del bene comune

Ceserani, Neoliberalismo e resistenza nell'università italiana

Jervolino, L'educazione non è una merce

Laboratorio culturale

Losurdo, Società civile e Stato: Hegel, Marx e i due liberalismi

Cavallaro, Il futuro di Marx (se Marx ha un futuro)

Prestipino, Dialettica e americanismo. Sul Gramsci di Baratta

Meta, Filosofia della praxis e pragmatismo

Pistillo, Il patto di Roma e la nascita del sindacato moderno

Orsomarso, Sviluppo alternativo e nuove soggettività antagoniste

Cesarale, Dal mercato al capitale. La lettura di Jacques Bidet

Schede critiche

Coutinho, Lessico gramsciano

Dell'Orco, Una biografia di Adorno

Cospito, Guerra, disobbedienza e democrazia

Meta, John Dewey e la democrazia

23



Editori Riuniti

2004 bimestrale, marzo-giugno

Spedizione in abbonamento 70% Filiale di Roma Taxe PerçUe

IL PATTO DI ROMA E LA NASCITA DEL SINDACATO MODERNO

Michele Pistillo

*Sessanta anni fa, con il Patto di Roma, nasceva come sindacato unitario
la Cgil, protagonista dei primi anni dell'Italia democratica.
Anche dopo la scissione del 1948, molti punti fermi
del Patto rimasero validi.
La sua ottica unitaria trova le proprie radici anche
nella storia sindacale di Di Vittorio.*

La trattativa condotta per diversi mesi, tra l'ottobre 1943 e il maggio del 1944, tra i rappresentanti del Pci, della Dc e del Psi, per dare vita ad una organizzazione sindacale unitaria che fosse rappresentativa della grande maggioranza dei lavoratori del nostro paese, si concluse con la firma di un documento che ha per titolo *Il Patto di unità sindacale*. Questo venne firmato da Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, Emilio Canevari, rispettivamente per il Pci, la Dc, il Psi. La firma di quello che sarà chiamato il Patto di Roma avvenne nella notte tra il 3 e il 4 di giugno, in piena occupazione nazista, anche se formalmente esso porta la data del 9 giugno, quando il documento fu ufficialmente siglato dai tre esponenti sindacali, qualche giorno dopo la liberazione della capitale. Il primo atto, di importanza politica e storica fondamentale, col quale lo schieramento delle forze democratiche e antifasciste si presentava alla parte liberata del paese e a tutto il paese, era costituito dalla nascita della Confederazione generale italiana del lavoro: un sindacato unitario, ma non unico; libero; indipendente

dai partiti, dal governo, dai padroni; non obbligatorio, ma legato all'adesione e partecipazione volontaria dei lavoratori, occupati e non occupati.

Questo evento costituiva, dopo la liberazione di Roma, un contributo decisivo per presentare il volto nuovo del nostro paese, di fronte al mondo, in rottura aperta e profonda con tutta la precedente esperienza fascista, ed era una condizione decisiva per la partecipazione dell'Italia al fianco degli alleati nella guerra per liberare tutto il nostro paese e sconfiggere i fascismo e il nazismo.

Nasce la Cgil

Il Patto di unità sindacale o Patto di Roma fu preceduto da «uno schema di accordo fra le concorrenti sindacali – socialista, comunista, cattolica – per la costituzione di una Centrale sindacale nazionale» nel quale vengono affrontate soprattutto gli aspetti organizzativi della nuova organizzazione sindacale. Il primo

punto di questo schema afferma: «È costituita la Confederazione generale del lavoro italiano». Nell'accordo definitivo essa verrà chiamata «Confederazione generale italiana del lavoro». Nasceva, così, la Cgil.

Il primo commento pubblico di Di Vittorio alla realizzazione dell'accordo unitario risale al 23 giugno. Si tratta di un'intervista che egli concede a *La Gazzetta del Mezzogiorno* e che viene pubblicato in data 23 giugno 1944. In essa il dirigente della Cgil, tra le altre cose, afferma:

L'accordo romano è il frutto di numerose conversazioni clandestine avute durante l'occupazione tedesca. Alle primissime partecipava Bruno Buozzi, l'on. Gronchi ed io. E fin da allora avemmo netta la sensazione che la base per realizzare l'accordo c'era. Chiamammo in seguito altri capi sindacali dei tre partiti, e tutti eravamo infiammati dal pensiero che la difesa generalizzata degli interessi dei lavoratori ci avrebbe portato a costituire una forza capace di far prevalere gli interessi generali del Paese nella ricostruzione nazionale. E la realizzazione ci sembrò così alta e di buon auspicio per l'Italia che, commossi, l'on. Buozzi, l'on. Gronchi ed io ci giurammo di cercare di vincere all'interno delle nostre rispettive correnti quelle resistenze di carattere settario che potessero ancora intralciare la buona via.

Più avanti, Di Vittorio precisa in che cosa consiste la novità rispetto al vecchio sindacato fascista:

Nei sindacati fascisti tutto era regolato da leggi; tutto discendeva dall'alto: il funzionario era tutto; il lavoratore era un *iscritto* e subiva le decisioni superiori senza poterle discutere. Nei sindacati liberi, invece, tutto procede dalla massa e gli stessi funzionari e gli stessi dirigenti debbono considerarsi come i servitori delle esigenze legittime dei rappresentati. Un'attività insomma contrapposta alla passività di un tempo: un'attività perennemente nell'interesse della categoria e della classe, cioè in un'intesa collettiva di ordine superiore. Per noi c'è un dato fuori di discussione ed è questo: gli interessi generali dei lavoratori sono fundamentalmente gli interessi generali del Paese. I lavoratori diventeranno gli strumenti militanti della causa del progresso del Paese.

Giuseppe Di Vittorio, ritornerà in più occasioni sul valore e sul significato del Patto di Roma. Ma già in

questa intervista sono posti con forza alcuni punti che caratterizzeranno i primi passi della Cgil: il sindacato appartiene ai lavoratori che liberamente si associano, contro ogni burocratismo sindacale e mandarinismo dei funzionari; il sindacato o è profondamente democratico, libero, indipendente o non è; gli interessi dei lavoratori non possono e non devono essere contrapposti a quelli generali del Paese.

È un salto qualitativo di primaria importanza rispetto ad ogni altra concezione e pratica sindacale precedente, compresa quella prefascista. E di questa svolta storica Di Vittorio è stato, fuor d'ogni dubbio, l'artefice principale.

In un suo scritto, Fernando Santi, socialista, uno dei massimi dirigenti della Cgil, riconosce apertamente e lealmente questo contributo di Di Vittorio, quando afferma che

per questa sua visione del sindacato nella società odierna, Di Vittorio contrassegna una fase storica del nostro sindacalismo, quella rappresentata dal passaggio dal vecchio al moderno sindacalismo. Dal sindacalismo cioè impegnato nell'ambito circoscritto della sua attività rivendicativa, ai margini del processo produttivo [...] al sindacalismo che affronta i grandi temi dell'economia e della politica, dei problemi cioè dello sviluppo produttivo, della occupazione, della formazione del reddito e non solo della sua ripartizione.

È da questa visione del sindacato che nasce quella che è stata definita la «vocazione politica» della Cgil. Essa doveva essere rigorosamente *apartitica*, ma non poteva non avere una sua *politica*, di classe e nazionale, appunto, e ampiamente dispiegata sul terreno della democrazia e dello sviluppo democratico del Paese. In una risposta a Gronchi, nel corso della complessa e difficile trattativa per giungere all'accordo unitario, il quale gli poneva il problema del rapporto tra Stato, governo e sindacati, Di Vittorio precisava che

venti anni di fascismo hanno persuaso tutti i lavoratori [...] che per essi non è la stessa cosa che ci sia un governo democratico o reazionario. Perciò, la nuova Confederazione, mentre lascerà ai partiti politici il compito della direzione politica più propriamente detta delle masse, non potrà disinteressarsi del ca-

rattere del governo e dell'indirizzo dello Stato. In altri termini, la nuova Confederazione appoggerà nelle forme che le sono proprie la formazione e il consolidamento di un governo democratico [...] e si opporrà assieme ai partiti di massa (ma sempre in condizioni di indipendenza) ad ogni tentativo di un governo reazionario.

Siamo nel 1944 e non è difficile comprendere l'obiettivo strategico di unità democratica e antifascista perseguito anzitutto dal Pci e non solo da questo partito, ma anche tutta l'importanza che i partiti di massa (Dc, Pci, Psi) avevano nella realtà politica dell'epoca e nella prospettiva di breve e medio termine.

Se non si può negare che tutta la linea che Di Vittorio persegue, nel corso della trattativa e dopo, è da collocare all'interno della strategia della svolta di Salerno e dell'unità antifascista ispirata e con decisione attuata da Palmiro Togliatti e dal Pci, è anche vero e da sottolineare la costante ricerca di una linea autonoma della Cgil, di «proprie ragioni» che attengano al sindacato, soggetto diverso dai partiti politici che pur si richiamavano alle classi lavoratrici, essendo diversi i compiti, le funzioni, e le finalità ultime.

Quel che oggi sembra essere un dato certo e acquisito, anche di fronte allo sfacelo delle vecchie organizzazioni, oltre che delle loro funzioni, dei partiti di massa, vale a dire l'assoluta indipendenza e autonomia del sindacato, era questione, tra il 1943 e il 1944, tutt'altro che risolta in linea di principio e in linea pratica. La teoria e la prassi della «cinghia di trasmissione», ad esempio, entrava, ora più ora meno, in contraddizione con tutta la concezione che del sindacato Di Vittorio aveva (e non bisogna attendere i fatti d'Ungheria per verificarlo) e con le esigenze effettive di un grande e moderno sindacato, unitario, indipendente, di classe e nazionale.

In effetti, molti degli atti che la Cgil viene compiendo, già col suo atto di nascita, ma ancor più mano a mano che si afferma potentemente come una grande organizzazione nazionale dei lavoratori, confermano le considerazioni che siamo venuti svolgendo. In questo contesto si precisano alcuni punti basilari che contribuiscono a definire i connotati che saranno,

per l'essenziale e per molto tempo, propri del sindacato nuovo voluto col Patto di Roma: a) difesa degli interessi presenti e futuri non solo delle categorie operaie, ma di tutti i lavoratori «del braccio e della mente», di tutta la collettività nazionale; b) il sindacato forza nazionale impegnata nella soluzione dei problemi dello sviluppo economico, sociale e politico del Paese; c) il fatto di essere unitaria comporta, di per sé, che l'organizzazione, come tale, può essere meno influenzata dalle scelte di questo o quel partito e la difesa dell'unità è, ad un tempo, garanzia per la difesa degli interessi reali delle masse lavoratrici e per la stessa autonomia dell'organizzazione; d) l'unità sindacale spinge i partiti democratici di massa a svolgere la loro politica sul terreno dell'intesa e della collaborazione; e) l'unità dei lavoratori comporta non solo quella degli operai, ma di questi con le masse contadine, e l'unità delle regioni del nord con quelle del sud, in una visione unitaria e nazionale della lotta per la democrazia e il riscatto dei lavoratori; f) la presenza di forze di ispirazione ideologica e religiosa diverse, nelle organizzazioni sindacali, è garanzia di pluralismo e di libera convivenza.

Nonostante le difficoltà della condizione economica del Paese e dei lavoratori nel dopoguerra, i contrasti che si verificano all'interno della Cgil, mano a mano che inizia la «guerra fredda» e la spaccatura dello schieramento antifascista, l'esclusione dal governo dei partiti della sinistra, tra il maggio e il giugno del 1947, e la successiva scissione sindacale, Di Vittorio si adoperò sino all'ultimo per salvaguardare i caratteri del sindacato nuovo che abbiamo qui richiamato.

La scissione del '48

L'organizzazione unitaria è durata in tutto quattro anni, dal giugno 1944 al luglio 1948, quando si realizzò la scissione. Questa fu un colpo gravissimo per i lavoratori e per le prospettive di uno sviluppo democratico del Paese. Non c'è dubbio che il limite maggiore del Patto di Roma consisteva nel fatto che ad esso si fosse arrivati per un accordo e un giusto compromesso tra il Pci, Dc e Psi. Quando questa unità dei

tre partiti venne meno, il sindacato unitario non poteva più sopravvivere. Ma questo limite fu inevitabile, in quella precisa e concreta situazione, quando solo un'operazione dall'alto, ma profondamente sentita da tutti i lavoratori, poteva produrre un risultato politico di primaria grandezza e validità come il Patto di Roma. Non si dimentichi, oltre a tutto il resto, che il Paese era diviso in due e che nel centro-nord, ove c'era la più grande parte degli operai, era nelle mani dei tedeschi e dei fascisti.

La scissione sindacale fu un colpo duro per Di Vittorio, per la sua sensibilità unitaria, per l'esigenza profondamente vissuta di un sindacato realmente autonomo e capace di svilupparsi come grande soggetto politico nazionale. Il suo commento, all'indomani della scissione, fu: «contro le manovre scissioniste, *unità sindacale*, come prima e più di prima».

Occorre, tuttavia, notare che, se con la scissione venne meno uno dei punti cardini del Patto di Roma (l'unità sindacale), non andarono disperse quelle acquisizioni riguardanti la natura e il carattere del sindacato che erano state raggiunte a fatica nel corso della trattativa del 1943-1944 e che ebbero la loro sanzione definitiva nel primo Convegno di Napoli delle regioni liberate, nel gennaio 1945. E questo è dovuto al fatto che la trattativa che portò al Patto di Roma, non fu un fatto meramente politico (l'accordo sindacale tra i tre partiti di massa per la ricostruzione del Paese) ma ebbe *una sua autonoma, specifica, ed essenziale base sindacale*. Essa può essere definita la prima **ed unica costituente sindacale** che abbia avuto luogo, finora, nella storia del sindacalismo italiano.

Tutta la documentazione disponibile e, in primo luogo, le relazioni di Di Vittorio al centro di Roma del Pci¹, dà un quadro ampio e dettagliato del dibattito sindacale che si svolse fra i protagonisti della trattativa. La riprova è nel fatto che, anche quando per mere ragioni politiche, venne meno l'unità sindacale nel luglio 1948, a nessuno venne in mente, in campo sindacale e fuori, di rimettere in discussione le ac-

quisizioni fondamentali della trattativa, vale a dire la necessità di un sindacato unitario ma non unico; l'autonomia dei sindacati dei partiti, dai padroni, dai governi; un sindacato libero e non obbligatorio, imperniato sia sui sindacati nazionali che sulle organizzazioni di base (leghe, Camera del lavoro, organizzazioni specifiche sui luoghi di lavoro). Paradossalmente, ma non tanto, la scissione del 1948 realizzava quel pluralismo sindacale (no al sindacato unico e obbligatorio) che Di Vittorio aveva sostenuto con forza, operante all'interno di un'organizzazione unitaria, che non annullasse distinzioni, differenze, diversità quanto alla collocazione politica e alle credenze religiose dei suoi aderenti.

Lo stesso tema cruciale della libertà di sciopero, di cui non poco si era discusso nel corso della trattativa, nonostante alcuni tentativi anche legislativi (successivi alla scissione) di limitarne la portata, rimase, nei fatti, quello che si era definito nel corso della trattativa, e che è così ben tratteggiato nelle relazioni di Di Vittorio alla III^a sottocommissione dell'Assemblea Costituente².

Si consideri, infine, il fatto importante che, anche se la Cgil unitaria visse e operò per soli quattro anni, questi non passarono senza conseguenze profonde nella vita del sindacalismo italiano. Anzitutto per il radicamento in tanta parte del Mezzogiorno e delle isole del sindacato, che era inesistente o quasi (salvo che il Puglia e in alcune zone della Sicilia e della Lucania) prima del fascismo. Ma, soprattutto, quei quattro anni affermarono un modo di essere del sindacato che abbiamo già richiamato (di classe, nazionale, costruttivo, democratico; un sindacato delle masse, con le masse, per le masse) che non andrà smarrito negli anni successivi alla scissione, anche se non mancarono momenti di sviluppo e momenti di vera e propria crisi.

In breve, l'unità sindacale, nel corso della trattativa per il Patto di Roma, non era concepita come una unità indistinta o, peggio, essenzialmente politica, ma in funzione di un sindacato che avesse certe

1) Giuseppe Di Vittorio, *Il Patto di Roma e la nascita della Cgil*, Roma, Editori Riuniti, 1994, Appendice.

2) *Ibidem*.

caratteristiche, nuove, diverse, non solo dal sindacalismo fascista ma anche da quello che aveva preceduto il fascismo.

Di Vittorio

Il principio e la politica dell'unità sindacale e, più in generale dell'unità dei lavoratori nelle loro lotte di emancipazione, sono profondamente radicati nella personalità di Giuseppe Di Vittorio. Costituiscono la caratteristica principale del suo modo di essere dirigente sindacale e politico. A questo principio e a questa pratica unitaria egli non è mai venuto meno.

Non è possibile qui ricordare tutti i momenti della sua attività e della sua opera. Ci limiteremo a richiamare quelli che ci sembrano essere i più significativi e che ci faranno meglio comprendere il contenuto vero ed il senso dell'intera trattativa che va sotto il nome di Patto di Roma.

È noto che Di Vittorio sul finire del 1910, a Cernigliola e nel resto della Puglia, dà vita ad organizzazioni sindacali ad indirizzo «sindacalista rivoluzionario» e, quindi, in contrasto aperto con gli indirizzi della CGdL e col Psi.

Quando, nel 1912, si opera la scissione dei sindacalisti rivoluzionari dalla CGdL e nasce l'Usi (Unione Sindacale Italiana) con alla testa Alceste De Ambris, Di Vittorio si batterà con convinzione perché la scissione non penetri nelle organizzazioni pugliesi. Se una Camera del Lavoro o una lega si dichiaravano a maggioranza per la CGdL o per l'Usi, non bisognava provocare scissioni ma difendere l'unità nella «famiglia proletaria», «una sola lega una sola Cdl». La difesa dell'unità dei lavoratori in un'unica organizzazione sindacale, non comportava l'attenuazione della polemica e, talvolta, dei contrasti. L'essenziale era il massimo dell'unità nelle diverse categorie (in Puglia, essenzialmente, fra i braccianti, i contadini poveri, gli edili), nelle lotte contro il padronato. Altra caratteristica dell'iniziativa sindacalista di Di Vittorio era quella di non perdere mai il contatto e il collegamento col movimento reale dei lavoratori, indipendentemente da chi l'organizzava e lo dirigeva.

Per questo il sindacalismo rivoluzionario in Puglia ha caratteristiche proprie, peculiari, rispondenti, in primo luogo, alla necessità di non provocare scissioni e di non dividere il fronte dei lavoratori. Inoltre, secondo gli indirizzi propri del sindacalismo rivoluzionario, il sindacato è tutto, il partito (qui ci si riferisce anzitutto alla polemica aspra contro il Psi dell'epoca) è nulla o molto poco. La concezione pansindacalista porta, per diverse vie, ad impegnare il sindacato non solo nelle rivendicazioni immediate (salario, orario di lavoro, occupazione) ma su di un arco più vasto di iniziative sul piano politico, culturale, civile. La «santa lega» non dirige solo scioperi, lavori arbitrari, imponibile di mano d'opera, ma, ad un tempo, scuole serali, lotta contro l'alcolismo, persino la formazione morale e di costume dei suoi aderenti.

Tutta la lotta e l'attività che Di Vittorio intraprende fino all'avvento del fascismo, che scaglierà la sua valanga di ferro e di fuoco contro le organizzazioni dei lavoratori in Puglia e nel resto del Paese, distruggendole con tutti i mezzi, mirano costantemente, anche nelle situazioni più disperate, a far fronte al padronato e al fascismo col massimo di unità fra i lavoratori e le loro organizzazioni.

Vogliamo qui ricordare, tra i tanti, un episodio emblematico degli orientamenti di Di Vittorio. Nel dicembre del 1919 ha luogo a Parma il III congresso dell'Usi. Egli è correlatore con Clodoveo Bonazzi sul tema *Situazione proletaria e unità*. Mentre quest'ultimo sostiene la necessità di tenere distinte le organizzazioni sindacali dell'Usi e della CGdL, temendo l'assorbimento e la liquidazione di organizzazioni «autenticamente rivoluzionarie», Di Vittorio, al contrario, sostiene la necessità di un'unica organizzazione sindacale, l'ingresso dei sindacalisti rivoluzionari nella CGdL, **partendo dal presupposto** che non solo questa è di gran lunga la più importante e maggioritaria organizzazione sindacale, ma che il posto di chi vuol difendere gli interessi dei lavoratori è laddove la maggioranza di essi è organizzata, anche perché «le masse confederate sono migliori dei loro dirigenti».

La proposta avanzata da Di Vittorio, sostenuta dai sindacalisti pugliesi, viene respinta. Ma egli cer-

ca di portarla avanti nei fatti in Puglia, ponendosi in contrasto coi dirigenti dell'Usi, in particolare con Armando Borghi, che ne era allora il segretario. Ciò porta Di Vittorio ad una linea, non ancora di rottura completa con l'Usi, ma di una forte autonomia delle organizzazioni sindacaliste pugliesi. E a chi lo aveva accusato di tradimento, per aver accettato la candidatura offertagli dal Psi, alle elezioni politiche del 1921, senza alcuna adesione al partito, candidatura che portò per la prima volta nella storia del sindacato all'ingresso di un bracciante nell'Aula di Montecitorio, Di Vittorio risponde con una lettera al segretario della Camera del lavoro di Cerignola che è di grande interesse e poco nota:

le nostre idee bisogna portarle nelle grandi masse di proletari che, a torto o a ragione, sono nella Confederazione del lavoro.

Se queste masse non diventano rivoluzionarie, non faremo mai la rivoluzione, né la lotta di classe in Italia potrà seguire il metodo dell'azione diretta. Non si può fare la rivoluzione proletaria da noi contro la maggioranza dei proletari.

Bisogna andare a quei proletari, persuaderli alle nostre idee, trascinarli nella lotta, metterci coraggiosamente alla testa e fare. Essendo invece minoranze, le forze dell'Usi sono destinate perennemente a dire. È tradire volere questo? Chi lo può affermare onestamente? Noi vogliamo riunire tutto il proletariato d'Italia in un unico organismo forte ed in quello vogliamo portare la fiamma delle nostre idee. Non vogliamo vedere gli operai e i contadini di uno stesso paese in due leghe diverse, in lotta fra loro, ma vogliamo che tutti gli operai, contadini ed impiegati siano in una sola organizzazione contro i comuni nemici. Volere l'unità del proletariato è tradimento? Non è piuttosto tradimento dividere il proletariato, indebolendolo? Quanta parte della reazione fascista non è dovuta alle nostre divisioni, alle lotte che ci siamo fatte fra di noi? [...] Si è voluto speculare sulla mia qualità di deputato per dire che intanto sostengo queste idee in quanto voglio fare il deputato. Ma i compagni di Cerignola non sanno che io sono unitario da sempre? Che l'unità ho sostenuto in tutti i congressi e nei giornali e che l'unità ho sempre mantenuta dovunque ci sono stato, facendo opera di moderazione tra le diverse tendenze per non far ingagliardire l'avversario?

Questa lettera porta la data del 29 maggio 1922. Pochi mesi dopo il fascismo poteva conquistare la dire-

zione del governo e, successivamente, instaurare il suo regime, trionfando sulle divisioni anzitutto dei lavoratori e delle loro organizzazioni. L'ultimo tentativo per resistere all'attacco di annientamento condotto dal fascismo, vede ancora Di Vittorio fra i protagonisti. Si tratta della proposta di una «Costituente sindacale nazionale», a cui si cerca di dare vita (tra la fine del 1922 e i primi mesi del 1923), ad iniziativa di Alceste De Ambris e di altri dirigenti sindacali, fra i quali Rinaldo Rigola per la CGdL. A questa iniziativa si riteneva possibile un'adesione dello stesso Gabriele D'Annunzio. Il tentativo fallì. Ad esso seguì la «fascistizzazione» del movimento sindacale e la distruzione completa di quel tanto che riusciva a sopravvivere di sindacalismo libero.

Con le leggi eccezionali del novembre 1926, anche per Di Vittorio si apre la via dell'esilio che doveva durare fino all'agosto 1943.

Unità

Nel corso della trattativa che porterà al Patto di Roma, Di Vittorio approfondisce, con grande impegno, che è fatto ad un tempo di notevole duttilità, tutta la tematica di un sindacato nuovo e moderno. Gioca sicuramente tutta la sua precedente esperienza di sindacalista rivoluzionario, arricchita e mediata dalla politica di unità nazionale che i comunisti perseguono e che troverà, tra il marzo e l'aprile del 1944, la sua sanzione più impegnativa con la «svolta di Salerno».

Abbiamo richiamato la precedente esperienza sindacalista di Di Vittorio, perché questa, nelle forme peculiari in cui era stata da lui vissuta in Puglia e non solo in Puglia, particolarmente dal 1920 in poi, è da considerarsi a pieno titolo uno dei quei filoni di importanza nazionale che era confluito nel Pci. Non si dimentichi che quando nasce il Pci sono pochissimi i dirigenti sindacali che aderiscono al nuovo partito e sono quasi tutti molto giovani. Si può ben affermare che alle spalle del Pci non ci fosse alcuna seria esperienza sindacale. Di qui il peso e l'importanza dell'acquisizione di un esponente sindacale della statura e

dell'esperienza di Di Vittorio. Quando, il 13 aprile 1944, è tratto in arresto Bruno Buozzi, viene meno un altro protagonista che alla sua notevole esperienza univa una passione sincera per l'unità sindacale. Al di là di punti di vista e posizioni differenti, Buozzi suggellerà con la sua eroica fine, tra la notte del 3-4 giugno, mentre si firmava il Patto di Roma, la sua lealtà e devozione alla causa dei lavoratori.

Chi legga attentamente le relazioni di Di Vittorio sugli incontri avuti coi socialisti e i cattolici, vi troverà tutto il personaggio, con il suo linguaggio piano e convincente; la sua passione non disgiunta da una visione del sindacato come arma potente e autonoma nelle mani dei lavoratori, *quale che sia il regime sociale e politico di uno Stato.*

Leggerle per la prima volta o rileggerle ci fa ritrovare tutto lo spessore della lunga e travagliata storia del sindacato in Italia e non solo nel nostro Paese. Anche a cinquant'anni di distanza possiamo vedere in esse spunti, elementi di riflessione sul sindacato oggi. Si pensi alla carica antiburocratica che è in queste relazioni e alla grande fiducia che si esprime

nel collegamento costante con le masse dei lavoratori, i loro bisogni, i loro problemi. Sicuramente esse sono datate. E per comprenderle appieno occorre non prescindere dal quadro e dal clima e dai problemi che si pongono tra il 1943 e il 1945 nel nostro Paese. Altri e non meno complicati compiti si pongono oggi. Eppure tuttavia, ci sembra giusto affermare che queste relazioni, contengono alcuni principi base di ogni sindacato degno di questo nome, che voglia assolvere, al livello più alto di unità reale, ai compiti di difesa degli interessi dei lavoratori, non disgiunti dai problemi che concernono lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Oggi, tra i tanti e difficili problemi che i sindacati hanno di fronte, è sempre presente quello della loro unità organica, in un'unica organizzazione. Si ripropone, in altre condizioni, e dopo sessant'anni, il problema che fu affrontato col Patto di Roma e che doveva entrare nella coscienza dei lavoratori italiani. Per questo l'evento che si è realizzato tra l'ottobre 1943 e il giugno 1944 resta tra i più significativi della storia del nostro Paese, dopo la caduta del fascismo.